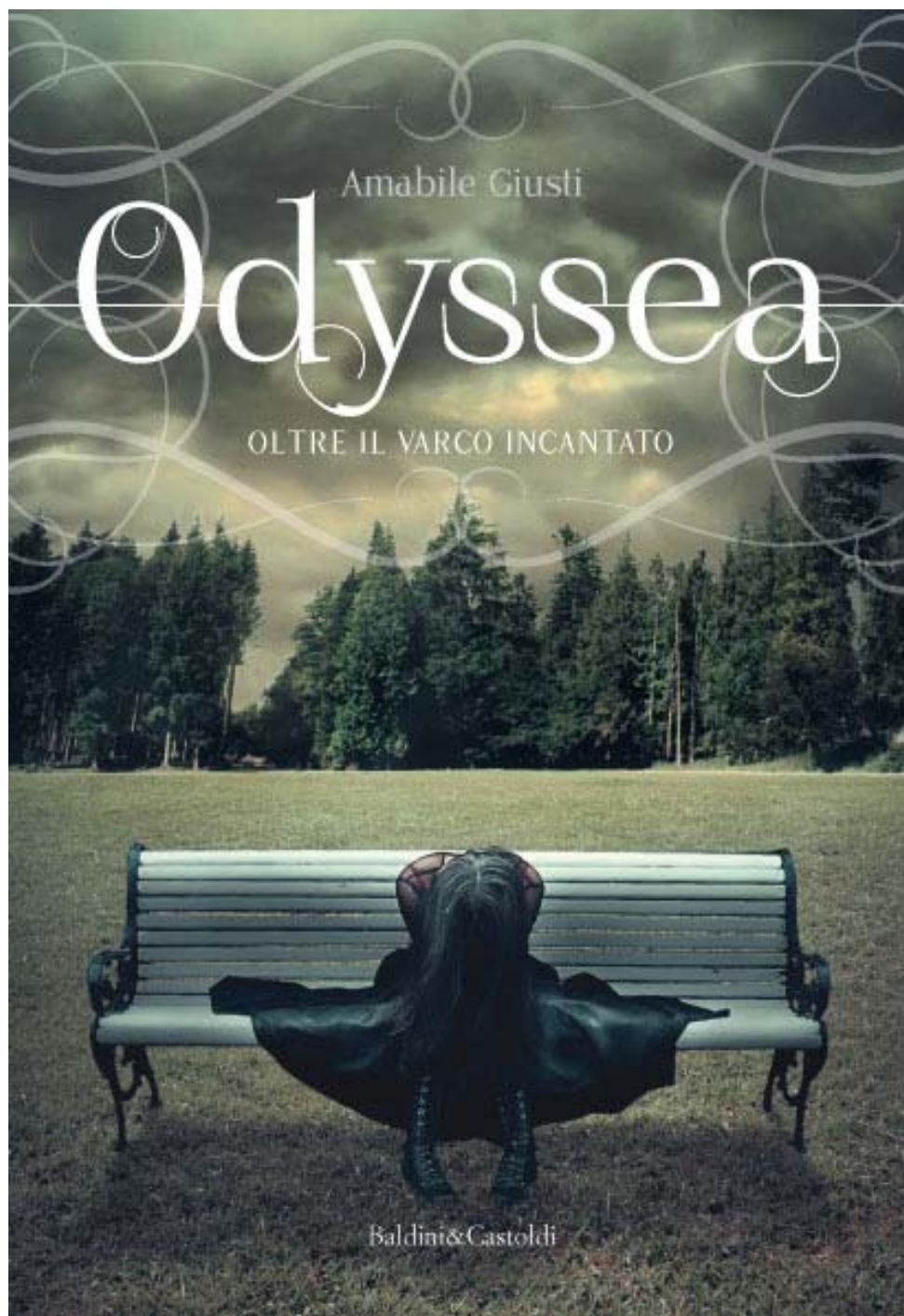




10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>





Pepe Nero



Di Amabile Giusti
nel catalogo Dalai *editore* potete leggere:

Cuore nero

Nel catalogo La Tartaruga edizioni

Non c'è niente che fa male così

Amabile Giusti
Odyssea
Oltre il varco incantato

Baldini&Castoldi

www.bcdeditore.it

© 2013 Baldini Castoldi Dalai *editore* S.p.A. - Milano
by agreement with Trentin & Zantedeschi Literary Agency
ISBN 978-88-6620-987-4

*A Sasha
e alle coccinelle che l'hanno chiamata
per riposare*

1
DALL'ALTRA PARTE

Odyssea si svegliò di soprassalto, spalancando gli occhi.

La prima cosa che vide furono le macchie di umidità sul soffitto.

La seconda, la lampadina storta che pendeva come una coda.

La terza, il ragno che le ciondolava sopra la faccia.

La quarta, la finestra aperta.

Si sollevò reggendosi sui gomiti e prendendo fiato, col viso molle di sudore e le lenzuola attorcigliate intorno alle gambe. Aggrottò la fronte e, per una frazione di secondo, ebbe il dubbio di stare ancora dormendo.

Le macchie grigie erano al loro posto, la lampadina non si era mossa di un millimetro, perfino la passeggiata del ragno era la solita, ma tutto il resto non le era per niente familiare. Il letto non doveva essere lì, non sotto la finestra, e la finestra non doveva essere aperta. Invece le imposte erano spalancate, e la tenda, uno scampolo di stoffa traforata come una rete da pesca, stava arrotolata dietro la cinghia che tirava su la tapparella.

Scendendo dal letto notò un altro insolito particolare. Il tappeto di rafia, così ruvido da graffiarle tutte le volte i talloni, era sparito. I suoi piedi nudi avvertirono solo il tepore del pavimento di finto legno.

Eppure quella era la sua stanza. Guardandosi attorno riconobbe l'orrendo pagliaccio dal ghigno sbieco disegnato sulla porta, e l'armadio con le ante ricoperte di adesivi e figurine di calciatori. E quello era il suo letto, anch'esso di finto legno, con la testiera bianca che somigliava a una lapide. Tutto sembrava stravolto però, come se un gigante avesse dato una scrollata alla casa mentre lei dormiva. Il che non era affatto improbabile, visto come si sentiva. Le girava la testa e una nausea leggera le chiudeva lo stomaco.

In quel momento il battito delle nocche di sua madre risuonò proprio dietro la schiena del clown.

Ormai era in grado di intuire a distanza il suo grado di nervosismo. Quando bussava a raffica e stava zitta voleva dire che era pericolosamente nervosa. Se invece la chiamava, se tra un *toc* e l'altro Odyssea avvertiva il proprio nome e qualche frase di contorno, allora c'era la speranza di strapparle un sorriso.

Questa volta non c'erano dubbi. Silenzio, cannonata di rintocchi. Malumore sicuro, sorriso più lontano della luna.

Odyssea scrollò le spalle e sillabò mentalmente un *aiuto* rivolto a se stessa, al pagliaccio dipinto e alla luna gigante che appariva nella cornice della finestra.

Anche questo era molto strano... Di solito, quando sua madre la chiamava, era già l'alba, mentre adesso era ancora notte fonda. Troppo buio, troppe stelle, troppo silenzio. Avrebbe avuto il diritto sacrosanto di rimettersi a dormire.

Grace Bennet, amabile e paziente come un orco punzecchiato da uno sciame di vespe, aprì la porta e si affacciò, esortandola ad alzarsi. Aveva i capelli arruffati e gli occhi cerchiati, ed era spaventosamente pallida. Indossava i blue-jeans, una felpa, e stringeva con due dita il ciondolo d'ambra che portava al collo.

Quando fu dentro la stanza si guardò intorno con gli occhi sgranati.

«Cosa... è... successo?» le domandò con un'espressione smarrita, vedendo il letto spostato, la finestra aperta, il tappeto appallottolato in un angolo e il cuscino che occhieggiava da sopra l'armadio.

«Non lo so. Ho fatto un sogno, e quando mi sono svegliata...» disse Odyssea passandosi una mano sulla fronte imperlata.

Sua madre non le diede il tempo di finire. Scosse la testa, un impercettibile andirivieni da destra a sinistra e da sinistra a destra, un ping-pong delicato del collo, e ancora andò con lo sguardo dall'armadio al pavimento alla finestra al letto. Stava per dire qualcosa, ma esitò, si rimangiò le parole e sgusciò fuori dalla camera.

Odyssea rimase di nuovo sola. Avrebbe voluto raccontarle il sogno, o meglio, l'ultima puntata di un sogno iniziato qualche settimana prima, tanto intenso da sembrare vero. Ma era da escludersi che l'avrebbe ascoltata. Lei ascoltava di rado e parlava altrettanto poco. Così lo tenne per sé e lo assemblò, pezzo per pezzo, tirandone fuori una trama strabiliante.

Interno, notte. Nel sogno c'era lei, Odyssea Bennet, a tre o quattro anni, una bambina gracile seduta su un tappeto blu zaffiro all'interno di una grande casa sconosciuta, intenta a giocare con un trenino di dadi di legno. Oltre le pareti, si udiva il frastuono del temporale. A un tratto nella stanza entrava sua madre, con la medesima espressione sospesa tra il panico e la fretta che sfoggiava adesso, solo un po' più giovane. La prendeva in braccio, le avvolgeva una sciarpa di lana intorno alla testa e si precipitava fuori.

Esterno, notte. La strada era attraversata da torrenti d'acqua e il cielo era completamente nero. Pioveva a dirotto e il bagliore dei lampi fra un tuono e l'altro era l'unica illuminazione in mezzo all'oscurità.

In uno di quegli intervalli di luce zigzagante, affacciata oltre la spalla di sua mamma, riusciva a intravedere in lontananza una figura che le inseguiva. Attendeva il lampo per vedere meglio il misterioso inseguitore che all'inizio era nulla più di un'ombra.

Zac! La saetta seghettava il cielo, e quell'ombra acquisiva le sembianze di un uomo.

Zac! Un secondo lampo, e diventava un uomo alto e massiccio.

Zac! Un terzo lampo, e quell'uomo appariva avvolto in un pesante mantello nero lungo fino ai piedi, con il bavero davanti alla bocca e un cappuccio floscio calato sul volto.

Sembrava che non toccasse la strada, eppure doveva toccarla, perché i suoi passi rapidi calpestavano il selciato producendo un sordo rimbombo.

Sua madre correva più veloce che poteva, ansimando. Odyssea sentiva il ritmo vertiginoso del suo respiro, ma via via che quel respiro si faceva più corto, più sincopato, capiva che il suo corpo stava cedendo alla stanchezza. Lei provava a chiamarla, con l'unico risultato di bere la pioggia, e la sua piccola voce veniva spazzata via, dispersa in un sussurro.

Lo sconosciuto era ormai talmente vicino che Odyssea ne coglieva lo sguardo, e il suo cuore si fermava per qualche istante.

L'uomo non aveva occhi!

C'erano solo le orbite, ed erano vuote, pareva che avesse due gusci di noce ai lati di quella specie di grumo mangiucchiato che era il suo naso. La pelle, illuminata dalla luce intermittente dei lampi, era grigia, come quella di un topo morto.

E, da quella distanza ravvicinata, Odyssea percepiva l'odore acre del suo alito, una zaffata trasportata dal vento senza pietà. Sembrava un misto di aceto, spazzatura e qualcosa di dolciastro e selvatico, simile al puzzo che proveniva dalla carcassa del gabbiano che una volta aveva trovato lungo una spiaggia, con un'ala mozzata, il ventre piluccato dai vermi e sciami di insetti che gli ronzavano intorno: un odore fetido, salmastro, che faceva pensare alla morte.

L'uomo protendeva un braccio e la sua mano, foderata da un guanto scuro, sfiorava i capelli di sua madre. Poi gridava, un grido assordante, a metà fra il ruggito di un leone e il verso di un tiranosauo. Quella voce le rimestava lo stomaco, come una botta di mal di mare.

Ma la cosa più allarmante era la stanchezza di sua mamma. Perdeva colpi. Restava indietro, urlando con tutto il fiato che aveva: «Non avrai anche lei!»

Quando l'uomo fu loro davanti, sua madre si fermò di colpo, ma solo per ricominciare a spostarsi da un lato all'altro della strada. Era esausta e la sua danza pazza non era che il vano tentativo di trovare una via di fuga.

Infine, stremata, cadeva, e Odyssea scivolava con lei. Si ritrovavano entrambe a terra, con gli abiti ridotti a cenci e i capelli schiacciati dal peso della pioggia. La mamma pareva svenuta, se ne stava stesa con gli occhi chiusi e le gocce le ferivano le guance.

«Non puoi prendere anche lei!» ripeteva come un mantra spezzato. «Non puoi prendere anche lei! Non puoi...»

L'uomo non sembrava provare alcuna compassione. Le sovrastava, viscido come un'ombra, e da sotto il mantello estraeva un bastone, nero e sottile, con un pomello simile alla testa di un animale con le fauci spalancate.

Odyssea capiva subito le sue intenzioni. *Stava per colpire sua madre!*

Allora si rialzava, disperata e furiosa. Era difficile sollevarsi con tutta quell'acqua a trascinarla giù come una zavorra, ma la cosa più incredibile di quell'attimo in cui qualcosa di molto vicino alla morte stava per abbattersi su di loro, era che lei *non* aveva paura. Desiderava soltanto che quel mostro non toccasse sua madre.

Odyssea lo guardava, sentiva dentro una specie di immenso

battito, un calore alle mani, un formicolio ovunque, e urlava con una vocetta infantile stridula ma risoluta: «Vattene... vattene... vattene! Non toccarla!»

A quel punto succedeva qualcosa di straordinario.

L'uomo perdeva improvvisamente l'equilibrio. Come se fosse stato colpito da un pugno invisibile, veniva sollevato da terra e scagliato indietro, ricadendo al suolo, molto più in là, tra enormi schizzi d'acqua sporca.

Rialzandosi, la scrutava come se fosse un ragno da schiacciare. Con un urlo, allungava la mano verso di lei, faceva per spiccare un balzo, ma non riusciva a muoversi. Restava bloccato, come se fosse diventato di marmo, il suo volto una maschera di rabbia e incredulità.

Infine crollava e, inchiodato al terreno, cominciava a contorcersi con le movenze di un ciclopico insetto avvelenato. Quindi, con un boato così forte da destare l'invidia dei tuoni, esplose, anzi implodeva, e Odyssea riusciva a malapena a scorgere il mantello che si gonfiava e il bastone che schizzava via come una scintilla. Poi più nulla.

I tuoni e i fulmini si placavano e uno strano, spettrale silenzio si propagava intorno. La quiete dopo la tempesta. Un silenzio così immobile avrebbe impedito a un cristallo di rompersi.

Ecco, quella era stata l'ultima scena, la sequenza con la scritta *the end* e i titoli di coda, quella che aveva preceduto il suo risveglio senza cuscino, davanti alla finestra e col letto spostato. Non una bella scena, ma un buon finale in un certo senso. Almeno il cattivo era stato sconfitto, benché restasse qualche legittimo dubbio sul *come*.

Odyssea si riscosse dal ricordo del sogno. Era meglio sbrigarsi se voleva evitare che la madre si arrabbiasse sul serio, così obbedì al suo destino da eroina di serie b e uscì dalla stanza dopo aver dato una manata sul naso del clown.

In bagno si cercò a tastoni nello specchio. Aveva grandi occhi scuri e un volto spigoloso. I capelli nerissimi le crollavano intorno alle guance pallide, lunghi e pesanti come spaghi verniciati di pece. Dopo averli spazzolati, li legò con un elastico.

Era piuttosto alta per la sua età ma troppo magra, benché le mancasse l'ansia tipica dell'adolescenza di vedere il proprio corpo crescere. Si sopportava, e non le importava granché del suo aspetto. Si accontentava di se stessa, senza preoccuparsi delle spalle ingobbite,

delle clavicole che sporgevano esageratamente ai lati del collo, del seno troppo acerbo per i suoi sedici anni, dei fianchi da bambina, delle gambe dinoccolate e perfino un po' storte.

Chiunque l'avesse vista avrebbe detto che c'era qualcosa di delicato in lei, qualcosa di impacciato e tenero, ma nemmeno l'occhio più affettuoso avrebbe potuto definirla bella. Anche questo contribuiva a renderla poco credibile come eroina. Un aspetto scadente per una vita scadente.

Pertanto, ignorandosi come tutte le altre volte, si lavò e si preparò in fretta. Indossò un maglione, i blue-jeans e le scarpe da tennis. Infine trascinò il suo borsone di plastica all'ingresso, e si sedette su uno sgabello basso, con il mento sulle gambe sollevate e le braccia strette intorno alle ginocchia.

Non riusciva a capire cosa fosse successo nella sua stanza, ma non aveva senso rimuginarci ora. Doveva pensare al nuovo viaggio e dimenticare tutto il resto, come sempre. Dimenticare per ricominciare da un'altra parte, e poi dimenticare ancora e ancora iniziare da zero. I traslochi nella sua vita erano troppo frequenti per provare malinconie o rimpianti al momento del distacco.

Erano a Saint Albans da poco più di due mesi, un tempo quasi da record per le loro abitudini. La casa col pagliaccio sulla porta si trovava in un quartiere periferico gremito di edifici grigi.

Tuttavia, il panorama che si vedeva dall'ultimo piano del suo palazzo non era del tutto orrendo. Senza dubbio, occorreva una certa bocca buona, un palato abituato a cose peggiori – muri di cinta con la muffa lungo le crepe e bidoni della spazzatura dei quali godevano insieme topi e gatti – per apprezzare una vista che includeva il cimitero. Ma al di là di esso, oltre il marmo opalino, oltre i tetti di altre case ugualmente disadorne, s'intravedeva un'enorme macchia verde e brillante.

Natura. Prati. Niente abitazioni. Niente strade. Solo fiumi di vegetazione. E ciò le bastava per non odiare quel posto.

E non odiava nemmeno sua madre nonostante non le avesse mai spiegato il perché di quelle partenze precipitose: decideva ogni volta di andare via all'improvviso, in preda a quella che Odissea chiamava *fame di fuga*. E quando sua madre era *affamata* non voleva sentire ragioni.

Non si era nemmeno mai degnata di parlarle di suo padre, tranne

una volta, alcuni anni prima, quando, con gli occhi pieni di lacrime e la voce spezzata dai singhiozzi, le aveva sussurrato che Charlton – questo era il suo nome – era morto in seguito a un brutto incidente quando lei era molto piccola. Odyssea avrebbe voluto saperne di più, ma l'infelicità di sua madre le aveva impedito di insistere. Così, aveva imparato a tenere a freno la curiosità, pur di non vederla di nuovo piangere. Talvolta aveva avuto la netta impressione che stessero fuggendo da *qualcosa*. Per qualche tempo l'aveva assalita il sospetto che sua madre fosse ricercata dalla Polizia. Oppure, forse, suo padre non era davvero morto, forse era un uomo violento e vendicativo che le cercava per maltrattarle. Ma alla fine si era semplicemente convinta che Grace Bennet fosse una persona strana, e soprattutto una persona con un segreto che non aveva nessuna intenzione di rivelarle.

Poco dopo se la ritrovò davanti. Era il momento.

Uscirono di casa in perfetto silenzio. L'ascensore era guasto, per cui scesero gli otto piani a piedi. Una volta fuori, furono accerchiate da file di lampioni coi vetri rotti, che illuminavano l'asfalto con un tremolio polveroso e biancastro.

Il palazzo era circondato da una cancellata e all'interno del parcheggio erano in sosta decine di autovetture. Si diressero verso una vecchia Mini rossa, sistemarono i pochi bagagli e si allontanarono senza voltarsi indietro.

Sua madre stringeva il volante come se fosse la ringhiera di un balcone al centesimo piano di un grattacielo e lei avesse paura di cadere giù. Le palpebre erano molto più gonfie del solito, e i corti riccioli neri, che aveva l'abitudine di attorcigliare attorno alle dita come un tic nervoso, parevano ali strappate.

Odyssea fissava la strada. Nessun lampione rischiava quel percorso in mezzo ai campi coltivati, e il silenzio, rotto solo dal motore della loro macchina, poteva dirsi pressoché assoluto.

Quando sua madre, anziché prendere lo svincolo per l'autostrada, imboccò una stradina sterrata che s'inoltrava in mezzo ad altri campi, Odyssea trasalì. Lì il buio sembrava ingoiare ogni cosa. La notte era veramente notte nella campagna nuda e solitaria.

Parcheggiarono infine in un avvallamento alle spalle di un granaio abbandonato e scesero dall'auto; a Odyssea parve di soffocare, come se fosse stata calata improvvisamente all'interno di un pozzo.

In quell'oscurità si udivano solo i sinistri rumori della natura, legno che scricchiolava, vento che fischiava tra le foglie, grilli e cicale e gufi nottambuli che intonavano misteriosi concerti. Tutt'intorno omini di paglia e frasche erano stati messi in croce, destinati a essere sbeffeggiati dall'astuzia dei passeri. Larghi mantelli e cappellacci con la tesa larga sibilavano nel vento.

Che significato aveva quel viaggio? Dove stavano andando?

Presero le borse e s'incamminarono senza dire una parola. Abituati gli occhi al buio, Odyssea cominciò a distinguere i contorni di ciò che la circondava: il gomitolo di lucine lontane della città, i covoni di grano, le colline, e poi, via via che procedevano in quello strano pellegrinaggio, i campi coltivati che diminuivano sostituiti da una fitta boscaglia. Passarci attraverso diventava sempre più difficile, bisognava stare attente a non graffiarsi e a non cadere. Odyssea ebbe paura, e per un attimo la sfiorò il sospetto che sua madre fosse impazzita. Era sempre stata una donna *insolita*, ma quella passeggiata notturna era addirittura *folle*. Provò a tirarla a sé, per pregarla di fermarsi, ma lei proseguì impassibile, in mezzo ad alberi sempre più accalcati, finché un vero e proprio muro di tronchi, foglie e rami interruppe la loro avanzata.

Ora avrebbe dovuto fermarsi per forza.

Grace, invece, si mise a tastare la barriera naturale, come se cercasse un varco, e all'improvviso il tronco di un albero, così grosso che ci sarebbero volute almeno cinque persone con le braccia spalancate per circondarlo tutto, si mosse. Odyssea tremò per la sorpresa e si stropicciò gli occhi.

L'albero si muoveva! Non come se fosse scosso dal vento o dai colpi di un boscaiolo, e nemmeno come se fosse stato schiantato da un terremoto o da un fulmine. No. Si muoveva come un omone tarchiato ed ebbro che se ne andasse a spasso nei boschi per sgran-chirsi le gambe.

Se non le fosse parso troppo assurdo, perfino per l'assurdità di quella nottata, Odyssea avrebbe giurato che sul tronco rugoso fossero incisi dei tagli, delle scanalature oblique che parevano occhi e una cavità ovale che poteva essere il nido di un picchio, ma poteva anche essere una bocca.

L'unica cosa certa era che, a mano a mano che l'albero si

spostava fruscando, s'intravedeva un pulviscolo di luci sempre più netto.

Attraversarono quello che somigliava sempre più a un passaggio segreto verso *qualcosa* e infine, al di là, oltre il bosco che aveva cessato di apparire cupo e si era trasformato in uno scenario più simile a un giardino, Odyssea vide quello che era indubbiamente l'ingresso di una città.

Spalancò la bocca, in preda a sensazioni innumerevoli, ma si lasciò condurre dall'altra parte senza opporre resistenza.



Odyssea non credeva ai suoi occhi.

Oltre il bosco, come un palcoscenico dietro un sipario, c'era una cittadina vera e propria, un villaggio che sembrava uscito da un libro di fiabe.

Ai lati delle strade sfilavano schiere di villini con graziosi giardini cinti da siepi, stranissimi lampioni sospesi in aria, senza palo, solo una candela in un involucro di vetro che volteggiava come una grossa lucciola, filari di alberi sui marciapiedi, e nessuna automobile in giro, neanche in sosta davanti alle case.

«Do... dove siamo? Che posto è... questo?» balbettò sbalordita, certa di trovarsi in un sogno.

Sua madre non rispose. La prese per mano e s'incamminò svoltando ora a destra ora a sinistra, come se sapesse precisamente dove andare. Solo ogni tanto si fermava per osservare qualcosa come se la vedesse per la prima volta, poi tirava dritto dinanzi a dettagli che pareva conoscere.

La via principale sembrava una pista lucidata a cera, lunga e ampia, quasi uno specchio sul quale la luna rifletteva il suo paffuto doppione. I loro passi rimbombavano metallici, come se calzassero scarpe da tip tap con tacchetti di latta.

Finché, giunte davanti a quella che a Odyssea parve la casa più grande di tutte, in fondo alla strada, Grace disse con voce bassa e dolce: «Questa è casa nostra. Qui abita tua nonna. Entriamo, vuoi?»

Odyssea la fissò incredula. Era da un tempo infinito che non le

parlava con quel tono gentile, e le sembrò quasi di trovarsi di fronte a un'altra persona.

Dov'era sua madre? Dov'era la donna arruffata e tirannica, l'ufficiale maggiore del loro piccolo battaglione itinerante, quella che sbraitava e borbottava in continuazione, quella che ringhiava come un lupo ferito? Chi era questa signora spaventata e commossa?

Odyssea avvertì una fitta in mezzo al petto. Annuì, lentamente, e fece un sorriso.

Grace toccò il batacchio a forma di testa di leone sul portone e lo lasciò tintinnare una volta.

Allora, accadde qualcosa di molto più che *strano*. Il battiporta si animò, l'ottone divenne carne viva, e il leone emise un ruggito mostrando i denti aguzzi e l'enorme gola. La criniera oscillò mentre ruotava la testa bionda, guardandosi intorno con occhi indagatori.

Odyssea fece un balzo indietro nell'esatto istante in cui il ruggito esibì le fauci della fiera e, se sua mamma non l'avesse sorretta, sarebbe ruzzolata giù dal gradino. Grace, invece, non pareva per nulla colpita da quel prodigio. Un attimo dopo il portone si aprì da solo con uno scatto e il leone tornò di metallo lucido e silenzioso.

Quando entrarono, ancora con il cuore in gola, Odyssea si lasciò guidare come una marionetta.

Da sopra il portone, la luce filtrava attraverso un lucernario rotondo. L'ingresso aveva un pavimento di marmo blu oltremare, e alle pareti erano appese applique di cristallo con coppie di candele spente orlate da riccioli di cera. In fondo alla sala c'era un grande camino di pietra, intorno al quale due rampe di scale, con un'ondulazione simile a quella di due giganteschi accenti circonflessi, portavano al piano superiore.

Lasciarono giù le borse e si avviarono: una spessa passatoia attutì il rumore dei loro passi. Giunte in cima alle scale percorsero un lungo corridoio e sua mamma si fermò davanti all'ultima porta. Subito dopo, senza bussare, la spalancò e per l'ennesima volta Odyssea sgranò gli occhi.

La stanza nella quale entrarono era ampia e due fiaccole accese diffondevano intorno un chiarore caramellato. In un letto a baldacchino era adagiata una donna, sorretta da una pila di cuscini.

Odyssea provò un brivido nel capire che si trattava della madre

di sua madre. Aveva le stesse pupille scure, la stessa bocca carnosa e gli stessi riccioli divisi da una scriminatura centrale, solo un po' più lunghi e striati da ciocche grigie.

«Odyssea! Grace! Siete tornate...» gridò l'anziana signora balzando giù dal letto con un'agilità che contrastava con il suo fragile aspetto.

Il suo abbraccio fu così vigoroso da lasciarla senza fiato. «Bambina mia, come sei diventata grande! Eri un topolino, e ora...»

Odyssea non fece alcun commento. Scavò nella propria memoria, ma non trovò nulla che la riguardasse.

«Sono nonna Augusta, ma tu non puoi ricordare, non puoi...» continuò la donna.

Grace Bennet si avvicinò alla madre e le sfiorò una guancia con un bacio. Tremava, teneva i pugni chiusi, e un'ombra di sudore le faceva brillare la fronte.

«Odyssea non sa ancora niente», le sussurrò all'orecchio.

Il volto di nonna Augusta s'incupì e fissò la figlia con disapprovazione.

«Avresti anche potuto...» Scosse la testa con una smorfia amareggiata senza completare la frase, quindi posò i suoi occhi miti su Odyssea e le strinse una mano. «Forse è meglio che andiamo tutte a dormire, ci sarà tempo per le spiegazioni. Dopotutto è notte fonda e sarete stanche.»

Si girò verso la parete accanto al letto e indirizzò uno sguardo distratto a quello che sembrava un orologio a cucù. Odyssea osservò l'elegante involucri di legno.

In basso, dentro una cassa ricoperta da un vetro brunito, oscillava lentamente un comune pendolo rotondo. Ma sopra, dove avrebbero dovuto esserci lancette e numeri, c'era un incavo nel quale pulsava un quadratino di cielo stellato. Un cielo vero. Non disegnato. Un cielo in scatola. Era come se il firmamento fosse racchiuso in quello strano orologio.

«Chiamo Joyce, così vi accompagniamo nelle vostre stanze», disse ancora la nonna. «E domani avremo tante cose da dirci...»

Su quelle parole, fece tintinnare una campanella dorata che aveva sul comodino. «Non devi avere paura, ora sei a casa», concluse rivolta a Odyssea.

Poco dopo entrò una donna bassa e robusta, con una vestaglia color albicocca, un voluminoso fiocco stretto intorno alla vita, piane di felpa, guanti di organza trasparente, e una cuffia bianca in testa. Pareva un'immagine d'altri tempi, piena e rosea, soffice e vaporosa, col viso paonazzo per l'emozione.

Non appena le vide emise un'esclamazione di sorpresa: «Oh, Grace! Che gioia rivederti! E questa è Odyssea! Mamma mia quanto è cresciuta, e che bella ragazzina è diventata! Siete state via così a lungo, eravamo preoccupate, temevamo che vi avesse trovate!»

Augusta sobbalzò e la zittì con lo sguardo. Mettendo un braccio intorno alle spalle di Odyssea, interruppe quella gragnola di commenti ordinando: «Accompagna Odyssea nella sua stanza, io andrò con Grace. Parleremo domani di tutto, *va bene Joyce?*»

La donnina si posò il dito indice sulla bocca mortificata e obbedì. Si fermò a metà del corridoio e, aprendo una porta sulla sinistra, invitò Odyssea a entrare. «Ecco, cara, questa è la tua camera. Riposati, avrai tanto da scoprire domani...» Poi, nel timore di avere ancora parlato troppo, tacque. Grace avanzò slacciandosi dall'abbraccio materno e trasse a sé sua figlia, avvicinandola al petto. Un gesto così affettuoso era del tutto insolito per lei e la fece sentire in imbarazzo.

«Buonanotte...» sussurrò. Quindi sua madre e sua nonna proseguirono nel corridoio, tenendosi a braccetto come vecchie e buone amiche. Odyssea rimase con lo sguardo rivolto alla porta che si chiudeva, le labbra socchiuse per lo stupore, fino a quando il rumore dei passi, smorzato via via dai tappeti e inghiottito dalle mura, non scomparve.

Avrebbe tanto voluto uscire di corsa, richiamare all'ordine quel drappello di signore sbadate e intimare loro di farle sapere subito *tutto*. Ma aveva la sensazione di dover aspettare.

Non devi avere paura, ora sei a casa.

Chissà perché quella parola tanto attesa, che aveva desiderato sentire per tutta la vita, ora le suonava estranea. Sognava da sempre una casa, un panetto di terra fertile nel quale affondare qualche radice, ma era vissuta come una rondine senza nido, come un'ape esiliata, senza neanche la speranza di un futuro decente, sballottata di luogo in luogo senza calore né certezze, ed era difficile, adesso, così all'improvviso, sentirsi a casa.

Decise di rivolgere la sua attenzione alla camera. Era grande, coi soffitti alti. Una finestra che occupava metà della parete era velata da una tenda trasparente, tanto impalpabile da sembrare una ragnatela argentata. C'erano due applique accese e al muro era appeso un orologio molto simile a quello nella camera della nonna.

Non appena infilò una mano nella cavità sopra la pendola, sentì una sensazione di fresco sulle dita. Subito dopo, sfiorando l'intarsio che seguiva il bordo dell'orologio, notò che uno di quei fiori sbalzati era un pulsante. Premendolo emetteva un *click* ovattato. Tutt'un tratto qualcosa fuoriuscì e prese a volare per la stanza farfugliando quella che pareva una sonora lamentela.

*Sono le quattro, folletto molesto
le stelle brillano nel cielo nero
mi stai chiedendo di alzarmi assai presto
e sono seccata a onor del vero.*

Odissea arretrò spaventata, precipitandosi verso la porta. La creatura le si parò davanti. Era una specie di farfallina, più piccola del suo dito mignolo, e sbatteva debolmente le ali color inchiostro. Aveva l'aria assonnata, ma quando spalancò gli occhi, prese a fissarla insistentemente con due pupille simili a semi di papavero. Infine, girandole intorno al viso, con la grazia di un minuscolo angelo, questa volta con voce simile al tintinnare di una campanella, sussurrò:

*Dove sei stata, amica mia cara
oltre due lustri sei stata lontana
senza di te la mia vita era amara
ma il vederti ogni cosa riappiana.*

Sembrava commossa, ma non trattenne uno sbadiglio che la rese buffa e tenera a un tempo.

*Ora riposa, col cuore più lieve
posa la testa sul bianco cuscino
l'alba è vicina, la notte assai breve
lascia ch'io dorma ancora un pochino.*

Così dicendo, con un altro sbadiglio, sparì all'interno della pendola.

Odyssea si lasciò andare sul letto sbigottita. Sentì le proprie ossa che cigolavano e il cuore che batteva come una grancassa.

Alberi che andavano a spasso, candele sospese in aria, leoni di ottone che diventavano vivi, farfalle che cantavano in rima... Possibile che quella fosse casa sua e lei non ricordasse nulla?

Si era sempre sentita diversa dalle altre. Era perfettamente conscia che la sua vita non potesse essere considerata normale, ma aveva la sensazione che questa anormalità ora stesse divenendo eccessiva. Andava anche bene essere diversa, ma non *troppo diversa*...

Si stese vestita, con le gambe che penzolavano fuori, senza nemmeno la forza di andare alla finestra. Poi le tirò su e si raggomitò. Rivide con la mente ogni momento di quella singolare nottata, e rimase così, stretta a se stessa, respirando nell'incavo delle proprie braccia intrecciate per quelle che le parvero ore. Infine si addormentò, avvolta dai lunghi tendaggi che scendevano tutt'intorno alle colonnine di legno massiccio del letto a baldacchino.

E, per la prima notte dopo settimane, non fece alcun sogno.

Si sfiorò il viso, istintivamente, con la sensazione che qualcosa la toccasse. Quando aprì gli occhi vide la farfallina della notte precedente che le saltellava sul naso e sulla fronte. Non aveva più le ali scure, ma vermiglie come fiamme. La vista di quella bizzarra creatura le ricordò immediatamente *tutto*.

Non aveva sognato. Non si trovava più a Saint Albans, prigioniera della casa coi muri venati di muffa. Era in quello strano paese, in quella casa, in quella nuova vita.

Tornò a concentrarsi sulla minuscola farfalla, più leggera di una goccia, che continuava a usare il suo viso come una pista da ballo e la osservava con curiosità.

«Ciao», disse timidamente, «io mi chiamo Odyssea.»

Era strano parlare a un insetto, ma ancora più strano era attendere una risposta. Che non tardò a giungere, nello stile che pareva proprio di quell'esserino, ovvero cantando in rima con una vocina armoniosa e gradevole.

*Conosco il tuo nome, brunetta bella
se me lo dici non dici un bel nulla
eri per me come una sorella
e venni a baciarti nella tua culla.
Ricordo te e i tuoi piccoli lai
preda di fame e di malinconia
il tuo papà non ti lasciava mai
né la tua mamma andava mai via.*

«Mi dispiace, io... non ricordo», mormorò Odyssea, stupendosi che la conoscesse e le raccontasse di un'infanzia felice a lei oscura. Quella farfalla parlava di suo padre e sua madre. Ma chi era?

Come se le avesse letto nel pensiero, la creatura riprese a cantare facendole un inchino.

*Fagola m'appello, son farfallina
nunzia del tempo e dell'ora più esatta
e stai pur certa mia cara bambina
che se ti sveglio è mattina già fatta.
Alzati, allora, per quanto sia stanca
guarda che il sole è già alto nel cielo
finito è il sonno che il cuore rinfranca
la notte svanita ormai dietro un velo.
Le dieci son giunte, amica cara
ancor non sai che giornata t'aspetta:
sarà un giorno triste o di gioia rara?
Orsù, per scoprirlo alzati in fretta.*

Fagola sostò un attimo sul suo naso, poi spiccò il volo verso la pendola. Nell'orologio le stelle non c'erano più e al loro posto era apparso un sole forte e luminoso.

«Aspetta...» ma la farfallina era già sparita.

Odissea si alzò svogliatamente, stiracchiando le braccia e le gambe, poi raggiunse la finestra e la spalancò, lasciando entrare la luce. Respirò a fondo, con gli occhi chiusi, quell'aria tanto limpida da farle girare la testa. Infine tornò a studiare la stanza.

Accanto al letto c'era un tavolino da toeletta di legno scuro con una specchiera suddivisa in tre parti, con spazzole e pettini e piumini da cipria. Osservò il proprio viso nella porzione centrale: era pallida e i capelli le scendevano appiattiti, com'era prevedibile dopo una nottata trascorsa con la testa rintanata sotto il cuscino. Lo specchio di destra, benché le stesse esattamente di fronte, rifletteva la sua nuca, e quello di sinistra, nonostante fosse molto piccolo, la riproduceva a figura intera, comprese le scarpe. Aveva i vestiti stropicciati e il ricamo della federa su una guancia.

Era così scombussolata da sentirsi fuori posto, come se il suo abbigliamento sciupato fosse stonato a paragone con quella camera elegante.

E tuttavia non poteva farci niente: quella al di là della specchiera

era lei. Quella ragazza asciutta come una pertica, con i jeans logori, i capelli simili a saggina bagnata e la felpa dai gomiti lisi, era assolutamente Odyssea Bennet, e non c'era nulla che potesse fare per apparire più bella o più raffinata.

Prese una spazzola dal tavolino e se la passò tra i capelli, indulgiando sulle pareti rivestite di carta di seta color lavanda, sui ricami del copriletto bianco-argento e sull'enorme tappeto turchino.

Poco dopo Joyce, l'anziana signora che aveva conosciuto la sera prima, comparve sulla soglia. Indossava un abito bianco, così pieno di nastri e merletti da sembrare cosparso di gabbiani appollaiati. In testa portava una cuffia altrettanto ornata, alle mani guanti di seta, e calzava stivaletti con grossi fiocchi sulle punte. A Odyssea venne quasi da ridere.

«Finalmente ti sei alzata!» esclamò animatamente Joyce. «Sono entrata tante volte, ma dormivi così bene. Ma hai ancora i vestiti di ieri sera! Nel baule c'erano una camicia da notte e delle pantofole comode. Forse ieri notte mi sono dimenticata di dirtelo? Oh, povera me, sono così distratta! Ora ti accompagno in bagno e poi vieni a fare una buona colazione. Sei troppo magra e pallida, dovresti metter su qualche chilo!» Allungò una mano e le afferrò un polso, stringendolo tra le dita grassocce.

«Dove sono i miei bagagli?» chiese Odyssea, confusa da quel fiume di parole, cercando con lo sguardo la sua sacca.

«Non preoccuparti, ci penso io a darti qualcosa di adatto.»

Così dicendo, Joyce aprì un grosso baule ai piedi del letto e, con gli occhi che le scintillavano di gioia, tirò fuori un vestito. Odyssea lo osservò con un'espressione nella quale si combinavano la voglia di sorridere e di urlare.

Era un abito di tela leggera, una versione ridotta e un po' meno svolazzante del suo. Due gonfie maniche a sbuffo scendevano fino all'altezza dei gomiti, aveva uno scollo a barchetta e un cordoncino che si arricciava sul busto. La gonna scivolava giù come la corolla di una campanula.

Per una ragazzina abituata ad andare in giro in jeans e felpa, quell'abito da bomboniera nuziale era quasi un grottesco insulto. Tentò di opporsi in tutti i modi, ma non riuscì a resistere all'assalto. Era abituata a reprimere le proteste dinanzi alla madre e per faccende

assai più importanti, il fatto poi che Joyce fosse così entusiasta la fece capitolare del tutto.

Pertanto, riparandosi dietro un paravento di raso dipinto con draghi rampanti che stava in un angolo, lo indossò di malavoglia. Quando riapparve così abbigliata e si specchiò, si sentì ridicola, e non solo perché il vestito era di tre taglie più grande.

«È troppo largo», disse speranzosa.

«Oh, non preoccuparti, ora si aggiusta...» rispose Joyce con un gesto distratto della mano.

Prima di capire cosa potesse significare quella risposta, le maniche presero a sbattere come le ali di un uccello, la gonna simulò la giravolta di una trottola, la sottogonna le serrò i polpacci e il cordoncino sotto il busto si strinse fino a toglierle il fiato...

Odissea lanciò un urlo e tentò di sfilarsi l'abito, chiedendo aiuto, ma il vestito continuò quella danza, e a un tratto le fece perfino il solletico. Quindi, lentamente, attorcigliandosi e svolgendosi, strizzandosi e gonfiandosi, diventò della sua taglia esatta.

Con le guance in fiamme e un sottile senso di stordimento, si osservò di nuovo nello specchio. Era graziosa come una scopa infiocchettata. Era orrida e goffa, ma aveva un groppo in gola e tacque a disagio.

Joyce, così soddisfatta e baldanzosa da non accorgersi di nulla, la condusse in bagno, poi scese con lei nella sala della colazione, al pianoterra.

Quella notte Odissea non era riuscita a memorizzare granché della casa, ma ora non poté fare a meno di soffermarsi ammirata. Entrò in un salone luminoso, che affacciava sul giardino attraverso una veranda, sulla quale s'intravedevano una sedia a dondolo, un tavolino rotondo e l'ombra arricciata di una tenda da sole. Su un tavolo rettangolare talmente lungo che avrebbe potuto ospitare un piccolo esercito di commensali, erano disposte tante di quelle cibarie da lasciare a bocca aperta. C'erano enormi ciambelle glassate, panini bianchi accanto ai quali sfilavano ciotole colme di confetture i cui colori andavano dal rosso fragola al viola melanzana, gigantesche meringhe, fette di prosciutto perfettamente circolari, uova in bicchierini trasparenti, una montagna di biscotti, vassoi traboccanti di frutta, e molte altre cose che emanavano un profumo così intenso da

solleticare le narici. E posate d'argento, piatti e tazze di porcellana, una tovaglia ricamata che ricadeva ai bordi del tavolo come una gonna da gran dama, e graziosi fiorellini gialli sparsi ovunque.

Odissea si chiese se una tale abbondanza fosse in suo onore o se in quella casa si usasse mangiare tanto tutti i giorni. Nel primo caso era profondamente onorata, ma del tutto priva di appetito. Era abituata a fare colazione in modo rapido e modesto e quel cibo le sarebbe bastato per almeno un paio d'anni. Inoltre, quando si aveva un sacchetto di sassi dentro lo stomaco, era difficile pensare a mangiare.

«Dov'è mia madre?»

«Oh, lei è sveglia da tanto! Ma ecco la cara Augusta.»

Alla vista della nonna gli occhi di Joyce si riempirono d'ammirazione. La signora coi capelli dai riflessi argentati indossava una camicia azzurro polvere, un paio di robusti calzoni da equitazione e stivali di cuoio nero. Sorrise a Joyce e le disse: «Saresti così gentile da andare in cucina? Percival ha combinato un pasticcio con la conserva di fichi».

Con un'espressione mortificata, Joyce si precipitò fuori dalla stanza gridando.

Quando scomparve, la nonna le sussurrò con fare complice: «È una cara persona, ma a volte è un po' troppo chiacchierona, e più si affeziona più chiacchiera, per cui credo dovrai abituarti alla sua parlantina. Ma fatti vedere, vieni qui».

Odissea si avvicinò e Augusta la strinse in un abbraccio.

«Che gioia poter abbracciare la mia nipotina... Sei così cresciuta, e così alta, e che meravigliosi capelli.»

Odissea non era abituata ai complimenti e arrossì.

«Vedo che Joyce ti ha fatto mettere uno dei suoi vestiti di quando era ragazza», aggiunse la nonna con un sorriso indulgente. «Sei stata molto buona ad accontentarla. Quanti anni hai adesso? Vediamo, dovresti averne compiuti sedici il ventuno marzo scorso. Dimostri qualche anno in più, sai? Hai un'aria così matura, sembri proprio una donnina... Siediti, mangia qualcosa, poi parleremo quanto vuoi e di tutto ciò che vuoi.»

Odissea scosse la testa e si addentò l'interno di una guancia.

«Dov'è mia madre?» domandò di nuovo.

«Sta facendo una passeggiata in giardino. Guarda, è lì, accanto al melograno...»

Voltandosi, Odyssea notò sua mamma seduta su una panchina di pietra sotto un albero spoglio e scheletrico che non assomigliava affatto a un melograno. Era immobile, vestita di chiaro, e uno sguardo distratto avrebbe potuto scambiare per una statua di marmo bianco.

«Che posto è questo?» chiese allora Odyssea, bruscamente. «Continuo a pizzicarmi il braccio, ma tutto quello che vedo e le strane cose che dite non possono essere vere...»

Augusta le indicò ancora la tavola imbandita.

«Mangia una fetta di torta all'uva, vuoi? L'ha fatta Joyce. Con un po' di zucchero in corpo ci si sente molto meglio.»

Odyssea sbocconcellò di malavoglia un pezzo di crostata viola pallido, accompagnandola con un bicchiere di latte freddo, che le scivolò dentro la gola come un fiume di cartone. Quando fu chiaro che non avrebbe ingerito altro, e che voleva solo parlare, la nonna si arrese.

«Cosa vuoi sapere?»

«Che posto è questo?» ripeté. «Non mi sembra di averlo mai visto sul mio libro di geografia...» sussurrò, fissandola con occhi incerti, benché fosse assolutamente sicura di non avere mai letto da nessuna parte di un villaggio nascosto dietro un bosco, anzi, *dentro un bosco*, in cui abitassero alberi semoventi, farfalle parlanti e battiporta animati.

«Non lo troverai certo in uno di *quei* libri!» esclamò Augusta, pronunciando il termine libri con tono disgustato. «Wizzieville non è segnato su nessuna carta, o meglio su nessuna di *quelle* carte. Qui abitano persone... come potrei dire? Molto... speciali?»

«Speciali... quanto?» la incalzò Odyssea, sempre più perplessa.

«Oh, be'...» L'esordio della nonna fu esitante, e quella coppia di sillabe fu ripetuta più volte, come il ritornello di una canzone. Infine, tutto in un fiato, come se prendesse la rincorsa per saltare, dichiarò: «Cosa penseresti se ti dicessi che qui vivono solo streghe e maghi?»

Odyssea la fissò con uno sguardo identico a quello di un gatto che osserva un nemico sollevando il pelo. Rimase così per qualche istante, le sopracciglia inarcate, le labbra socchiuse, il respiro trattenuto. Poi, convincendosi che la nonna le stesse facendo uno scherzo per

allentare la tensione, tornò a respirare. Ma quando Augusta divenne seria, la sfiorò il timore che non scherzasse affatto, e quel dubbio le calciò di nuovo il fiato.

«Streghe e maghi? Io... non capisco cosa intendi...» bisbigliò, bevendo un altro sorso di latte freddo e ingoiando a fatica.

Un velo di sudore gelido le inumidiva la schiena. La assalì il sospetto che in quella casa fossero tutte un po' matte.

Nei modi della signorina Joyce, per quanto gentili, le era parso di cogliere una certa *originalità*. Sua madre, d'altro canto, non aveva mai dato prova di grande equilibrio mentale. La nonna, invece, non pareva né stravagante né depressa. Sembrava una persona normale. E allora perché diceva sciocchezze?

«Mi devi credere», esclamò Augusta. «Grace merita sonori rimproveri per non averti mai detto niente. Non ti ha raccontato proprio nulla! Tu sei una strega, Odyssea.»

Odyssea si alzò di scatto, in preda a uno strano miscuglio di sentimenti, compresa una specie di imprevista irritazione. Quello scherzo cominciava a diventare pesante, perché la nonna si prendeva gioco di lei?

D'accordo, pensò, non ci vediamo da anni, e forse sei arrabbiata perché non mi ricordo di te, ma perché non la smetti di trattarmi come una stupida? Cosa sarei io? Una strega? Una di quelle agghiaccianti befane con cappelli appuntiti, scarpe con le ghette e corvacci spelacchiati che strepitano intorno?

Lei non si sentiva certo una bellezza, ma non aveva un naso adunco e porri pelosi sul mento, né una vocina ispida e crespi capelli nero fumo!

Notando la sua reazione, Augusta aggiunse con un sospiro: «Non sto scherzando. In quei *tuoi* libri le streghe sono bruttine, vero? Ma non è sempre così. Certo, non escludo che Marilla Gobbett sia tutt'altro che gradevole, ma esistono anche streghe molto affascinanti. Per esempio, tutta la famiglia Mou è composta da persone bellissime».

Odyssea annuì, con gli occhi fissi sul tappeto, arrivando a sfiorarsi la gola con il mento. Era talmente sconvolta da non riuscire nemmeno a pensare. Infine, con un filo di voce, le domandò: «Nonna, potresti... ehm... essere un po' più chiara? Cioè... fate incantesimi e cose del genere?»

«Oh, sì, *purtroppo*.»

«Parlami di mio padre», le chiese, sorvolando momentaneamente su quel *purtroppo*.

Augusta assunse un'espressione grave, gli angoli della bocca si curvarono in giù, le rughe sulla fronte divennero cunette.

«Tua madre non ti ha detto nulla neanche di Charlton? Ci credo che tu sia tanto incredula! Era un uomo straordinario. Il mago più forte e generoso che Wizzieville ricordi da tantissimo tempo. Possedeva ben due dei Poteri Sommi.»

«Poteri Sommi?»

«Sì, i poteri che contraddistinguono i maghi più forti. Esistono tre Poteri Sommi, ma la maggior parte di noi non ne possiede neanche uno. Anzi, attualmente Wizzieville è piuttosto sfornita di potenti maghi.»

«Di quali poteri parli?» domandò disorientata.

«I Tre Poteri Sommi attraverso i quali si dominano la natura, le cose e il tempo. Ci sono tanti incantesimi che si possono imparare, ed è così che va per la maggior parte di noi, ma non è come possedere i Poteri Sommi.»

«Che... che cosa può fare chi ha i... tre poteri?»

«Può fare cose eccezionali! Tuo padre riusciva ad addomesticare ogni animale, anche il più selvaggio. Una volta ha domato perfino un Drago Nero! E quando le creature più pericolose non obbedivano al suo influsso, allora combatteva contro di loro come una furia! Poteva spostare gli oggetti col solo pensiero, aprire qualunque serratura, e sapeva comunicare con gli alberi, coi laghi, coi fiumi e col mare! Le acque si calmavano o si agitavano al suo comando. E questa è solo una minima parte di ciò che sapeva fare. Molte delle sue facoltà le conosceva soltanto lui.»

Odyssea fu invasa da un'improvvisa sensazione di fierezza. Non capiva nemmeno la metà delle cose che Augusta le stava raccontando, ma il pensiero che suo padre avesse compiuto imprese grandiose la faceva sentire bene.

«Hai detto che aveva due poteri. E il terzo?»

«Quello è il più speciale e il più terribile di tutti, ed è anche il più raro. *Il potere di varcare il tempo*. Consente di tornare indietro nel passato o andare avanti nel futuro. È un potere non facile da gestire,

se usato male può provocare effetti disastrosi. In verità nessuno conosce esattamente le estensioni dei tre poteri, potrebbero essere molto più grandi di quanto pensiamo.»

«E la mamma?»

Augusta scosse la testa dolcemente.

«Grace è nata del tutto priva di poteri. Purtroppo la mia famiglia non ha mai avuto validi esempi di facoltà magiche. Lei è andata a scuola come la maggior parte di noi, ha imparato centinaia di incantesimi, ma... be'...» esitò, «Grace non ha mai amato essere una strega, è stata sempre un po'... come dire... ribelle... fin da bambina.»

Odyssea si voltò verso la panchina. Sua madre era ancora lì. Si attorcigliava i capelli in modo febbrile, lo stesso gesto ininterrotto intorno allo stesso ricciolo, quasi a infliggersi una tortura.

«Ha sempre cercato di disimparare tutto», continuò la nonna. «Sbagliava gli incantesimi, faceva marcire le pozioni, e si ostinava a fare normalmente tutte le cose che noi potremmo fare con estrema facilità. Per esempio, questo...» Con un rapido gesto della mano diretto verso la tavola imbandita, pronunciando *Tabula rasa* fece sparire ogni pietanza, e al loro posto apparve un centrotavola d'argento a forma di veliero. «Tua madre avrebbe sparecchiato la tavola pian piano, portando i piatti a uno a uno in cucina. Anch'io ho imparato tutto a scuola, e come vedi devo usare formule magiche per ottenere ciò che voglio. Chi ha i poteri non ha bisogno di formule. Ha tutto dentro di sé, basta che desideri. Per questo i poteri sono anche pericolosi, occorre una straordinaria autodisciplina per governarli e usarli solo per nobili scopi. E questo comporta un'enorme responsabilità per chi li possiede.»

«E io?» le chiese titubante.

«Ancora non lo sappiamo con certezza, però, a conti fatti, potresti avere gli stessi poteri di tuo padre.»

Odyssea storse gli occhi e ammutolì. Quella era una bugia. Lei non aveva mai addomesticato gli animali, né spostato gli oggetti, né influito sulle cose in qualche altro modo! Un cane randagio, una volta, aveva rischiato di addentarle un polpaccio e al mare, d'estate, le poche volte che erano scese in spiaggia, quanta acqua aveva bevuto e ribevuto per imparare a nuotare! E per anni aveva dovuto trascinarsi dietro i bagagli, dalle case alla macchina e dalla macchina

alle case, e mai e poi mai li aveva potuti trasportare con l'uso del solo pensiero! Per quanto... non poté fare a meno di pensare all'ultima notte a Saint Albans e alla stanza sottosopra. *Possibile che avesse qualcosa a che fare con...* No, era più propensa a credere alla teoria del sonnambulismo. Non poteva bastare un'unica stravaganza per farle credere di essere dotata di poteri magici. Era una ragazzina qualsiasi, e avrebbe dovuto dirlo chiaro e tondo a sua nonna per evitarle una delusione.

«Mi dispiace darti un dolore, ma credo che ti sbagli. Però non importa, va bene essere come mia madre. Non c'è nulla di male.» Nel dire questo provò una specie di stupore. Si rese conto di aver implicitamente accettato tutte le rivelazioni di sua nonna.

«Non dico che per essere persone speciali occorra avere i poteri!» le rispose Augusta come se volesse rimproverarla per averlo solo pensato. «I poteri non rendono di per sé migliori le persone. Ciò non toglie che tu non sia come tua madre.»

«Come fai a dirlo? Che ne sai di me? E poi, io l'ho vista che faceva muovere un albero nel bosco!»

«Quella è una Quercia Sentinella, e per sua natura si sposta solo quando percepisce il tocco di un abitante di Wizzieville. Non potrebbe mai succedere che uno di coloro che vivono al di là, in quello che noi chiamiamo il Mondo-altrove, la sfiori ed entri qui per caso. La quercia riconosce le streghe e i maghi, anche dopo molto tempo, ma non ha niente a che vedere coi poteri. A questo punto, però, devo dirti un'altra cosa. E forse, dopo, perdonerai tua madre per averti nascosto tante, troppe cose.»

Davanti alla fronte aggrottata della nonna, che non sorrideva più, Odyssea si sentì smarrita, ma si dispose ad ascoltarla.

«Devi sapere che non tutti i maghi fanno un uso saggio delle proprie facoltà. C'è chi sceglie di assecondare il proprio lato oscuro. Secoli fa un mago geniale e molto dotato decise di adoperare i poteri per scopi terribili. Si chiamava Angus Ziggart, e li possedeva tutti e tre. Era un giovane promettente e tranquillo, ma quando scoprì di essere forte, il più forte di tutti, l'orgoglio lo trasformò. Seminò guerra, morte, paura, le cose più turpi, e grazie al terzo potere riuscì a diventare immortale. Poi, dodici anni fa successe qualcosa... Tu eri ancora una bambina. In quel periodo frequentava

la nostra casa una ragazza che si prendeva cura di te, una strega senza poteri particolari. Sembrava una persona dolce e perbene. E invece tuo padre scoprì che Breta, così si chiamava, era complice di quel mostro.»

Odyssea trasalì e il cuore le schizzò fino in gola.

«Erano mesi ormai che nel villaggio si percepiva una presenza pericolosa», proseguì Augusta. «Molti maghi e streghe erano stati trovati morti nel bosco, completamente dissanguati. Tuo padre una notte seguì Breta e lei inconsapevolmente lo condusse al rifugio di Squartavene.»

«Squartavene?»

«Sì, la comunità ha scelto questo nome, perché si cibava di sangue e aveva bisogno di nutrirsi in continuazione. Lui e tuo padre lottarono, lì nel bosco, e all'inizio tuo padre ebbe la meglio... Allora Charlton rientrò al villaggio per avvertire del pericolo. Ma Squartavene uccise Breta e s'introdusse in questa casa. Fu qui, che tuo padre morì.»

Odyssea si guardò intorno, seguendo con gli occhi il perimetro della sala ariosa. Tutt'un tratto quelle mura le parvero ostili. Non serviva a nulla che il sole di giugno rischiarasse il pavimento e il mobilio, perché tutto pareva coperto da una patina di ghiaccio.

Il tono della nonna si fece roco. «Ci fu una dura battaglia. Squartavene purtroppo prevalse. E poi cercò te, per ucciderti. Tua mamma ti portò via...»

Odyssea sentì un'ondata improvvisa di allarme scorrerle nelle vene come fuoco. Ricordò tutto in un lampo. Sua madre che correva sotto la pioggia tenendola in braccio, l'uomo con le orbite vuote che le braccava, e quella mano guantata che stava per afferrarle... E capì che ciò che aveva immaginato, l'incubo che l'aveva tormentata nelle ultime settimane, non era solo un sogno. Era la sua vita!

«Grace scappò stringendoti a sé. Pioveva a dirotto, e tuo padre era ferito a morte... E poi accadde qualcosa... Mentre Squartavene vi inseguiva, all'improvviso ci fu una violenta esplosione e lui scomparve. Per molti giorni furono trovate nell'aria tracce di una deflagrazione che solo un potere poteva aver provocato, e né tu né tua madre avevate un graffio. Un'esplosione del genere avrebbe dovuto radere al suolo il villaggio... Grace non aveva nessun potere, era un

fatto assodato. E il tuo povero padre esalò il suo ultimo respiro sotto i miei occhi. Chi poteva essere stato?»

Lievi lacrime solcavano lente le guance di nonna Augusta. Odyssea sentiva dentro una specie di oppressione. Era lei l'eroina di quell'incubo sfocato e inquietante? Sua madre, quella Grace Bennet che le parlava solo per rimproverarla e la svegliava all'alba in modo brusco, aveva rischiato la sua vita per proteggerla?

«E tu... tu credi... tu credi che sia stata... io?» balbettò.

Oh, no... pensò. Avevo solo pochi anni, allora. Come avrei potuto fare qualcosa di tanto straordinario? Vorrei tanto, tanto, tanto, aver salvato mia madre, e vorrei aver potuto salvare mio padre... Ma credo sinceramente che ci sia un'altra spiegazione...

«È per questo che siamo andate via?»

«Andaste via quella notte stessa. Grace, prima, era una donna vitale. Ribelle, ostinata, ma generosa e piena di slanci affettuosi. Ma ora... tu la conosci...»

Sì, la conosco, avrebbe voluto gridare Odyssea. Ora è una donna taciturna e scortese, perennemente terrorizzata da qualcosa. Forse ha ancora bisogno di essere salvata.

«Scappiamo via continuamente», sussurrò. «Ma allora, perché siamo ritornate?»

«Perché...» Augusta esitò prima di proseguire, «pare che Squartavene sia stato liberato. Dopo l'esplosione si disse che i suoi resti indeboliti avessero trovato rifugio nell'Antro dei Raminghi, una caverna buia e profonda sul Monte Basto, verso nord. Una delegazione dei più dotati maghi di Wizzieville andò sul monte e, non avendo altre possibilità, fece un potente Incantesimo di Prigionia. Ogni Incantesimo di Prigionia, però, per essere valido, deve essere sottoposto a una condizione: non si può rinchiudere qualcuno per sempre, neanche un simile mostro, e se nella formula non è presente la possibilità di una via di fuga non funziona... Lo sottoposero quindi alla condizione che i resti immortali di Squartavene potessero essere liberati solo da un suo erede mortale. Pensavano che fosse la formula migliore perché Angus Ziggart non aveva eredi. Ma ora... l'Antro dei Raminghi è stato aperto e non sappiamo più cosa pensare.»

«Allora non saremmo dovute tornare! Ecco perché la mamma era terrorizzata...»

Augusta la contraddisse con decisione: «No, bambina mia. Voi siete molto più al sicuro qui che fuori, adesso. Non avevate scelta. Se è vero che Squartavene è stato liberato, non è stando fuori che sareste salve, lì sareste state più sole e inermi. E poi la situazione di Grace non era delle migliori. I viaggi nel Mondo-altrove superiori ai sei mesi devono essere regolarmente autorizzati. Invece tua madre è andata via all'improvviso e per dodici anni».

«Lei fuggiva anche da voi. Da voi tutti! Per non essere ritrovata...»

«Grace ha sempre detestato la magia, a maggior ragione dopo che le ha portato via suo marito, che lei amava più di se stessa. Da allora è stato tutto così diverso...»

Rimasero entrambe in silenzio. Odyssea, con gli occhi bassi, lasciava nervosamente l'assurda gonna rigonfia che Joyce le aveva fatto indossare.

«Tu sei speciale, Odyssea. Già da piccolissima avevi manifestato doti particolari, ma non abbiamo avuto il tempo di valutarle. Non so ancora se tu possieda gli stessi poteri di tuo padre, ma lo scopriremo. Stando qui avrai modo di sviluppare tutte le tue potenzialità e imparerai a difenderti.»

«Se è vero ciò che dici, perché in tutti questi anni non ho mai notato niente?»

«Avresti voluto accorgerti... di cosa? Per dodici anni tua madre ti ha sepolta nella più totale normalità, ha inibito ogni tua dote... E i poteri, come gli incantesimi e tutto ciò che è magico, esigono consapevolezza. Se li possiedi sono sopiti in te. Ma li devi conoscere per dominarli. E se ci sono, credimi, si manifesteranno.»

Augusta raggiunse la balconata. Il sole illuminava il giardino, come tuorlo spennellato sulla crosta di una torta. Contemporaneamente Grace si era alzata dalla panchina e si stava dirigendo verso la casa.

«Hai conosciuto una Grace Bennet molto ingiusta, ma se tu sapessi ciò che so io, se tu conoscessi realmente chi è, sapresti di quanta generosità è capace. Datti un po' di tempo, per capire, per accettare... Poi, ciò che deve venire verrà.»

«Nonna», domandò Odyssea con un'espressione accigliata che la allarmò, «potresti farmi un favore?»

«Certo...»

«Posso riavere i miei vestiti?»

Augusta spalancò le braccia e la accolse con un sorriso.



Quando, dopo pranzo, Odyssea chiese a sua madre di fare una passeggiata, il giardino era ancora inondato dal tiepido sole pomeridiano.

Era un luogo incantevole. Dalla veranda, oltre le portefinestre del salotto e della sala da pranzo, tra due ali di prato che ospitavano la vegetazione più rigogliosa che Odyssea avesse mai visto, si allungava un vialetto ricoperto di ghiaia grigia.

Fitte file di alberi tappezzavano la terra, su una pianura che virava dal verde cupo al giallo dorato. Odyssea riconobbe gruppi alternati di cipressi, olmi, querce, ulivi, betulle e abeti, che si susseguivano a poca distanza, senza contare la distesa di alberi da frutto, e una schiera di palme alte e slanciate con ciuffi di datteri che pendevano come collane di perle color ocra.

Aveva indossato di nuovo i suoi vestiti, un paio di jeans comodi e una camicia a quadretti, suscitando in Joyce una reazione di sconvolto stupore.

Grace le camminava accanto, silenziosa. Allora fu Odyssea a cominciare a parlare: «La nonna mi ha raccontato parecchie cose», mormorò, osservando sua madre con la coda dell'occhio.

«Lo so, era giusto che qualcuno ti informasse.»

«Mamma, vuoi dirmi...»

Sua madre le rivolse un sorriso amaro.

«Ti ho portata via per proteggerti. Temevo che quel mostro potesse tornare da un momento all'altro e avevo paura che questo mondo, questi poteri assurdi e terribili potessero ucciderti... come... come era stato con Charlton... E se era successo a lui, cosa ne sarebbe stato di noi, di te, così piccola e indifesa, e di me, che non avevo uno straccio di potere per difenderti? Volevo che noi due fossimo persone normali...» Un singhiozzo la interruppe. Odyssea evitò di dirle che la vita condotta fino a quel momento era stata tutto fuorché normale.

«Così siamo andate via», continuò Odyssea, dispiaciuta di aver provocato quell'evidente infelicità ma desiderosa di continuare la conversazione.

«Sì, ma poi è diventato giusto tornare. Queste sono le tue radici.»

«La nonna... non l'hai più sentita per tutti questi anni?»

«Oh, no, noi ci scrivevamo spesso. È stata lei a consigliarmi di tornare, solo qui avremmo avuto un po' di protezione, solo qui tu avresti scoperto se avevi dei poteri.»

Mentre parlava, Grace continuava a stringere tra le dita il ciondolo d'ambra che portava al collo. Lo lisciava tra il pollice e l'indice, con tanta pressione che a tratti i polpastrelli diventavano bianchi.

«Questo me l'ha regalato tuo padre, tanti anni fa», sussurrò. «Quando eravamo ancora fidanzati. Io avevo appena diciannove anni. È un Monile dei Pensieri e si regala solo per amore... Se la persona alla quale lo si dona è quella della propria vita, la pietra s'illumina non appena viene indossata, una sola volta, altrimenti rimane fredda. Se si accende significa che il legame che si crea è eterno.»

«Ho sempre amato questo ciondolo», disse Odyssea, osservando con occhi nuovi la pietra liscia a forma di goccia.

«È tutto così... così complicato...» sibilò Grace, scuotendo la testa e allargando le braccia.

Odyssea capì che sua madre aveva un tumulto dentro, ricordi, pensieri, segreti, e non pretendeva che le raccontasse tutto e subito. Aveva imparato a volerle bene comunque e non sarebbe stato un altro po' di silenzio a cambiare le cose. Non avrebbe preteso che si trasformasse in un'altra persona, e forse non lo avrebbe gradito. La guardò con occhi benevoli. Per anni l'aveva guardata con irritazione, con sospetto, con infelicità, ma adesso le indirizzò soltanto il suo amore.



Il sole cominciava a calare verso ovest in una densa luce fulva che avvolgeva il giardino. Grace era rientrata in casa per riposare.

Odyssea ricordò che la nonna indossava pantaloni e stivali da equitazione, e intuì che lì intorno dovessero esserci dei cavalli. Attraversò un tratto in cui si alternavano aiuole fiorite e scampoli di orto disseminato di erbe odorose.

Mentre camminava aveva l'impressione che, ogni tanto, qualche fiore si girasse a osservarla, quando credeva di non essere notato. Ebbe l'assoluta certezza che una manciata di ranuncoli si fosse voltata di scatto, e che una sfilza di baccelli che parevano fagiolini si fosse spostata un poco, invadendo lo spazio di un'altra pianta che aveva reagito con una specie di grugnito. Odyssea sorrise, incredula e divertita, fingendo di proseguire, ma quando si girò a sorpresa, riuscì a cogliere in flagrante i ranuncoli, sporti verso di lei come beccucci di uccellini, che si spintonavano gli uni con gli altri scrollando le corolle giallo cedro.

Poi, svoltando a destra, oltre un agrumeto e dietro una piana di palme i cui fusti parevano zampe di giganteschi elefanti, vide una recinzione di legno, interrotta da un uscio di frasche. All'interno un pony grigio stava immobile accanto a un abbeveratoio di pietra, in un punto ombreggiato da un esile gelso bianco. Poco distante c'era una costruzione di mattoni rossi. Doveva essere una scuderia. Odyssea scavalcò la staccionata e vi s'introdusse attraverso una porta su cui penzolava un ferro di cavallo arrugginito.

Ciuffi di paglia, fieno e trucioli smorzarono il rumore dei suoi passi sul pavimento di tavole scure. Una finestra alta coi vetri opachi catturava la luce, spargendola intorno come vernice dorata, dentro la quale fluttuavano nuvole di polvere così densa da somigliare a centinaia di ragnetti sospesi.

Nella prima stanza una moltitudine di attrezzi era appesa alle pareti, e l'aria odorava di cuoio e segatura. Sostò per qualche secondo, osservando un tavolo sul quale erano disposti alla rinfusa mucchietti di cenci e una varietà di strane spazzole, alcune dotate di crini aguzzi e metallici, altre di setole compatte e morbide. Di fianco al tavolo c'era un piccolo lavabo smaltato di bianco con un pezzetto di sapone blu a forma di delfino, un rubinetto gocciolante, un mozzicone di specchio attaccato al muro e una panca rettangolare. Da lì si udivano fiochi rumori provenire dal locale accanto.

Incuriosita Odyssea entrò e, ai lati di un lungo corridoio di assi coperte da filacce di paglia e riccioli di segatura, vide due file di box, alla sua destra e alla sua sinistra: otto cavalli se ne stavano quieti, col muso proteso al di là di una bassa porticina, due box erano vuoti. Si soffermò a osservarli, mantenendosi al centro del

corridoio. Non aveva mai visto dei cavalli così da vicino e non pensava che potessero essere tanto imponenti. Quelle bestie fiere, con occhi a mandorla e criniere come stole di seta, le incutevano un po' di timore. *Io non ho alcun potere*, si disse, *altrimenti non avrei paura di semplici cavalli*.

In fondo allo stanzone, da un box più grande degli altri, un enorme stallone color miele la fissò con uno sguardo austero. Odyssea fu istintivamente intimidita da quegli occhi scuri e profondi che sembravano conoscere molte cose. Su una targhetta di ottone annerito, era inciso un nome: Levante.

«Ciao, Levante», sussurrò. «Come stai?»

«Sta bene se non lo annoi con le tue chiacchiere», esclamò improvvisamente una brusca voce maschile alle sue spalle.

Odyssea trasalì e si voltò.

Dietro di lei, a pochi metri, con la schiena addossata a una parete e le braccia incrociate sul petto, c'era un ragazzo, e sulle prime Odyssea si lasciò confondere dalla sua espressione imbronciata.

Si sentì in colpa, come se fosse stata colta in flagrante mentre commetteva un reato, e stava quasi per scappare via, quando si rese conto che aveva tutto il diritto di stare lì.

Subito dopo quella certezza, un'altra verità si fece strada nel suo cervello. Quel ragazzo era ciò che un dizionario avrebbe definito *soggetto di bellezza non comune, capace di far tremare le ginocchia e suscitare pensieri spudorati*, vale a dire uno *schianto*. E allora, l'ansia che l'aveva colta quando aveva creduto di essere fuori posto tornò a punzecchiarla.

Adesso era veramente *fuori posto*. Era una ragazzina imbranata e magra come un ago da lana che, all'improvviso, si trovava a tu per tu con un giovane tizio che sembrava avere poco più di vent'anni, alto e snello, con occhi scurissimi e in quel momento indignati, e un sipario di capelli copiosi e ingarbugliati che gli ricadeva sul viso e sulle spalle, con una ciocca, una grossa virgola umida, incollata a una guancia.

Indossava pantaloni di cuoio infilati dentro stivaloni logori e una camicia bianca che fuoriusciva dai calzoncini, con le maniche arrotolate fino ai gomiti.

Se ne stava lì, immobile, come se attendesse una spiegazione

convincente alla sua intrusione, ma non fosse affatto certo che quella ragazzina potesse fornirgliene una.

Odyssea era come paralizzata.

«Chi ti ha dato il permesso di entrare?» le domandò lui aspramente.

«Mi chiamo Odyssea Bennet e...»

Il ragazzo fece un cenno sbrigativo con la mano, come se non gradisse altri chiarimenti. Portava guanti di cuoio senza dita, stretti intorno ai polsi con un velcro.

«Sei la nipote di Augusta», osservò lui. «Non t'illudere che questo cambi le cose. Quello...» e indicò Levante, «lo cavalco solo io.»

«Perché?» chiese d'impeto Odyssea, pentendosene immediatamente quando lo vide incupirsi ancora di più, aggrottare la fronte e scrollare il capo, senza distogliere gli occhi da lei.

«Perché Levante si lascia cavalcare solo da me. Se provi a salirci ti disarciona. Neanche tua nonna lo ha mai cavalcato. E chiunque altro ci ha provato è finito a terra con le ossa rotte.» S'interruppe, continuando a fissarla, e per alcuni imbarazzanti attimi Odyssea ebbe la sensazione che il suo sguardo la accompagnasse dall'alto in basso come una pennellata. Fu certa che fosse sua intenzione farla sentire a disagio, e resse il suo sguardo con fierezza. Le mancava la bellezza, le mancava la consuetudine di parlare coi ragazzi, ma aveva taniche di orgoglio. «Ti va bene come risposta?» aggiunse lui con tono sprezzante. «Per te va bene Bigio.» E fece un cenno con la testa verso il recinto a indicare il pony sonnacchioso accanto al gelso. Quel suggerimento, chiaramente diretto a schernirla, la indispettì.

«Posso avere il piacere di sapere come si chiama la persona più cortese che abbia mai conosciuto?» gli domandò.

«Ah, siamo pure spiritose», disse lui con tono incolore. Quindi uscì senza risponderle e si diresse verso l'uscita. Dopo qualche secondo Odyssea lo seguì.

Lì fuori, un bel cavallo color caffè si era unito al pony nel recinto. Agitava la coda e scuoteva il collo con lentezza, e dal corpo colavano goccioloni d'acqua che infangavano la terra. Il ragazzo si avvicinò con una spazzola scura e cominciò a strofinargli i fianchi possenti, oltre i quali le costole tracciavano file di semicerchi che si dilatavano sotto l'impulso del respiro.

Odyssea si fermò a osservare quella silenziosa toeletta. Si sedette su un tronco tagliato vicino alla porta e restò così, con un pallido spicchio di luce in faccia. Avrebbe dovuto andarsene, probabilmente, ma rimase, calamitata sul suo improvvisato sgabello.

C'era qualcosa di ipnotico, e deciso, e infinitamente delicato nel modo in cui si dedicava alla cura dell'animale. L'operazione durò qualche tempo, scandita dallo scalpiccio dei suoi passi sulla terra bagnata, dallo strofinare della spazzola sul mantello del cavallo e dal dondolare ritmico della sua coda scura.

Odyssea non poté fare a meno di fissare quel giovane sconosciuto, le sue spalle avvolte nella camicia stazzonata, le gambe fasciate dai pantaloni di cuoio, gli stivali sporchi di fango, chiedendosi perché, tutt'un tratto, si sentisse così agitata. Era come se facesse freddo e caldo allo stesso tempo, e la sua schiena fosse indecisa tra brividi e sudore. Era come se avesse corso per ore, perché il suo cuore batteva rapido e affannato.

A un certo punto il ragazzo, dandole le spalle, esclamò semplicemente: «Jacko O'Donnell».

Odyssea si sentì incoraggiata.

«Che fai qui, Jacko O'Donnell?»

«Sto strigliando il cavallo.»

«Lo vedo. Intendo oltre.»

«Non c'è niente *oltre*. Per me ci sono solo i cavalli.»

«Dove abiti?»

Jacko, sempre di spalle, indicò col braccio una casa che affiancava il recinto. Odyssea si sporse e vide che era circondata da una cornice di piccoli alberi, quasi alberelli bonsai. Sul tetto, da un comignolo sormontato da una banderuola segnamento a forma di drago con una zampa metallica spezzata, fuoriusciva un filo di fumo.

«Con chi vivi?»

«Perché mi fai tutte queste domande?» chiese lui con voce sempre più beffarda. «Ti sei forse innamorata di me?» Si girò verso di lei e di nuovo le rivolse il suo sguardo indagatore. Alla fine scosse la testa, come se ciò che aveva visto non lo soddisfacesse. Quindi si sistemò i capelli dietro le orecchie, liberando completamente il viso e la fronte sudata.

Osservando il suo volto per intero, Odyssea notò che una cicatrice

lunga forse quattro o cinque centimetri gli lambiva la guancia destra, scendendo dall'orecchio verso il mento.

«Come te la sei fatta quella?» gli domandò.

«Non sono affari tuoi.»

«Lo sono, se ci tieni tanto a mostrarmela.»

Jacko diede una pacca leggera sul collo del cavallo, che lo seguì docilmente nel box. Odyssea rimase fuori ad aspettare. Le tremavano le gambe. La sua saggia testa pensante le diceva di andarsene senza salutarlo, *via, lontana, di filato a casa*, ma qualcos'altro, qualcosa di indefinito e ostinato, la inchiodava lì, in attesa che ritornasse.

Dopo un po' di tempo il ragazzo uscì. Si era lavato il viso e le mani e aveva i capelli bagnati. Gocce d'acqua colavano anche dalla camicia gualcita, che appariva bersagliata di chiazze pallide.

«Allora», insisté Odyssea. «Vuoi dirmelo o è un segreto?»

Jacko si sedette sulla staccionata, con le gambe intrecciate ai tronchi. La scrutò per qualche interminabile istante, corrucciato come un albero. Infine le concesse un sorriso ironico, scrollando le spalle. Quel sorriso le procurò uno strano crampo pieno di spine nei paraggi del cuore.

«Sono stato ferito da un animale.»

«Con chi vivi?»

«Ancora con questa domanda!» Jacko sembrava spazientito e divertito insieme. «Sei piuttosto insistente. Rassegnati, perché non sei proprio il mio tipo.»

«Badi ai cavalli di mia nonna?» continuò Odyssea, fingendo di ignorare quell'ultima frase.

«Non so, tu che dici?»

«Hai qualche potere?»

Jacko la fissò, come se fosse contrariato da tanta insolenza. Lui che la scrutava da un pezzo in modo sfacciato, con un sopracciglio alzato e un sorrisetto canzonatorio, dimostrava di non gradire affatto lo stesso trattamento.

«Perché me lo chiedi?» le domandò, facendosi serio.

«Be', credevo... visto che vai così d'accordo con gli animali...»

«Vado d'accordo con i cavalli, ragazzina. E visto che una bestia inferocita mi ha praticamente sfregiato e quasi ucciso non credo proprio di avere un così grande ascendente sugli animali, che ne

dici?» e senza pensarci troppo si sollevò un lembo della camicia. Sotto, all'altezza delle costole, un'altra cicatrice, molto più lunga e frastagliata, gli attraversava il torace. «Che ne dici?» ripeté, saltando giù dalla staccionata.

Odysea non rispose. Qualsiasi commento sarebbe parso banale, se non addirittura sfrontato, non ultimo quello che, al di là del segno obliquo che gli percorreva la pelle come un lampo rossastro, aveva addominali asciutti e scolpiti, e forse lei avrebbe fatto meglio a guardare da un'altra parte.

«I cavalli hanno fame. Vuoi aiutarmi, o pensi di continuare con questo noioso interrogatorio?» continuò Jacko.

Quindi condusse il pony grigio nella scuderia. Odysea li seguì. Jacko, con un forcone, depose mucchi di fieno e avena dentro le greppie all'interno di tutti i box. La invitò a cibare di grosse carote Bigio, e lo fece con un tono autoritario, come se non ammettesse obiezioni. Continuava a osservarla in modo supponente, e Odysea reagiva a quello sguardo antipatico con simulata freddezza. Porse le carote al pony, stando attenta che quel muso avido non le staccasse le dita. L'animale prese a rosicchiare i bastoncini croccanti tenendo sempre gli occhi chiusi.

«Ma questo pony è sonnambulo!» esclamò Odysea ridendo.

In quel momento si udì una squillante voce femminile provenire da fuori.

Una ragazza bionda entrò correndo. Poteva avere sedici o diciassette anni, e indossava un grazioso abito di lino dorato, in pendant con il luore dei suoi capelli. Morbidi boccoli incorniciavano il volto più bello che Odysea avesse mai visto, con grandi occhi azzurri e una pelle la cui levigata perfezione avrebbe potuto fare concorrenza a certe pregiate maioliche.

Quando la ragazza vide Odysea con la carota in mano, arrestò la sua corsa, atteggiando le labbra rosa confetto a una smorfia di sorpresa e di fastidio.

«E tu chi sei?» chiese, con un tono astioso che non si addiceva al suo viso d'angelo.

Jacko, senza distogliere l'attenzione dai cavalli, disse con voce assente: «Odysea Bennet ti presento Lindia Mou. Lindia Mou ti presento Odysea Bennet».

«Sei la nipote della signora Augusta, sei tornata insieme a tua madre, l'avevo sentito dire.»

Lindia strinse con fare molle e sospettoso la mano che Odyssea le porgeva, scrutandola con un'espressione inspiegabilmente irritata. Quindi, vedendo che Jacko aveva già sistemato i cavalli, proruppe in un gridolino: «Ero venuta per fare un giro. Me l'avevi promesso, ti ricordo che me l'avevi promesso! Da quando non mantieni più le promesse?»

Jacko non replicò e si limitò a osservare: «Quel vestito non si addice a una stalla. Se ti sporchi non voglio sentire la tua vocina lamentosa».

«Io non ho una vocina lamentosa...» sussurrò Lindia con un gemito assolutamente lamentoso. «E poi non hai ancora risposto a quella domanda! Ricordi Jacko? La domanda che ti ho fatto l'altro giorno? Ti ricordi?» insisté, ripetendo sempre le stesse frasi. «Ti ho detto che avresti dovuto rispondermi al più presto, ma ancora non mi hai detto niente...»

Jacko le indirizzò uno sguardo incerto, aggrottando la fronte. «Non so di cosa tu stia parlando.»

Mentre pronunciava quelle parole, Odyssea colse nei suoi occhi un lampo di sarcasmo ed ebbe la netta impressione che l'incantevole Jacko O'Donnell si stesse prendendo gioco di Lindia. Evidentemente gli piaceva tenerla sulla corda. Lindia batté le palpebre tre volte, come se le bruciassero gli occhi, e il viso le si tinse di porpora viva.

«Non posso crederci...» mormorò sconcertata.

«Se alludi a ciò cui penso», continuò Jacko con indifferenza, «credo sia un argomento che abbiamo trattato a sufficienza, non credi? E poi, bella Lindia, dimentichi che c'è un'ospite e non è educato parlare dei propri fatti personali.»

Lindia si rivolse a Odyssea con un filo di voce tagliente: «*L'ospite* potrebbe anche andarsene, avendo capito che parliamo dei nostri fatti personali! Non credo proprio che sia più educata di noi... stare ad ascoltare ciò che diciamo...»

«Non è così antipatica come sembra», disse Jacko a Odyssea. «Sembra odiosamente snob e invece è solo snob.»

Odyssea provò un moto di rabbia. Quei due l'avevano proprio stancata. Se credevano di farla sentire un'estranea, oltre che un

terzo incomodo, be'... ci erano riusciti in pieno. Diede loro le spalle per uscire.

In quel momento un ragazzo irruppe nella stanza. Per poco Odyssea non lo urtò e non cadde a terra. Era così confusa che non lo aveva sentito entrare.

Non doveva avere più di quattordici anni. Indossava un paio di pantaloni al polpaccio e una giacchetta abbottonata fino al collo. Ansimava e tossiva come se avesse corso per chilometri senza fermarsi. Si appoggiò alla porticina di uno dei box e si tenne premuto il fianco sinistro.

«Ma perché devi sempre venirmi dietro?» esclamò Lindia bruscamente.

«Perché la mamma mi ha detto di farlo», sussurrò il ragazzo, respirando ancora a fatica.

«Io decido da sola dove andare, e non voglio essere seguita», disse Lindia. Poi tornò a rivolgere le sue attenzioni a Jacko. Mentre sistemava il pony in un box, lei gli andò dietro mormorandogli qualcosa all'orecchio.

Odyssea osservò il nuovo arrivato con curiosità. In effetti non poteva che essere il fratello di Lindia. Gli stessi capelli giallo oro, gli stessi occhi turchesi, la stessa pelle di porcellana. L'unica differenza era data dalla mole, perché Lindia era magra e slanciata, mentre lui era tarchiato e riempiva la sua giacchetta fino a far tendere le cuciture.

Le porse la mano con aria impacciata: «Ciao, io sono Stylo, Stylo Mou».

Odyssea lo salutò con gentilezza, perlomeno Stylo pareva animato da buone intenzioni. Quando si voltò verso Jacko e Lindia, quando li scorse appartati in fondo alla scuderia, lui silenzioso che raccoglieva le selle portandole come se fossero imbottite di piume, e lei cialliera, che lo pedinava come un'ombra, si sentì infastidita senza capirne la ragione. Notò che anche Stylo appariva urtato. Scrutava la sorella con occhi pieni di rimprovero. Odyssea scelse di non trattenersi. Uscì fuori senza salutare.

Percorrendo a ritroso la stradina che conduceva verso casa, pensò che aveva sempre desiderato godere della compagnia dei suoi coetanei e avere un'amica... Ma quella Lindia non era la candidata ideale, era tanto bella quanto insopportabile. E suo fratello... non

sembrava cattivo ma era chiaramente succube dei capricci della sorella. E Jacko... chissà perché pensando a Jacko provò una vampata di calore nello stomaco. Una sensazione strana, assolutamente nuova. Tra lui e Lindia c'era certamente qualcosa. Lei era molto affascinante, e su questo non c'era da discutere. E Jacko... era così... misterioso...

Per una ragazzina la cui unica vicinanza coi componenti dell'altro sesso era stata la visione dei telefilm pomeridiani destinati agli adolescenti, l'irruzione di quel ragazzo brusco e attraente si era rivelata ben più sconvolgente di una scossa elettrica ad alto potenziale. Si sentiva sconvolta, come se avesse dentro la pancia un gatto che faceva le fusa, una trottola al posto del cuore e una sirena nelle orecchie.

Sapeva di non essere bella, era una realtà con cui aveva già fatto i conti, ma era sempre stata convinta che non si trattasse di una cosa importante. Una ragazzina impegnata a fare e disfare valigie, inorridire dinanzi alle nuove squallide case dove ogni volta era costretta ad abitare e seguire la curva degli umori di sua madre, non aveva potuto sprecare tempo a chiedersi se il suo aspetto anonimo potesse essere considerato accettabile. Ma adesso, chissà perché, la cosa la intristiva. Il confronto con Lindia la vedeva perdente.

Cercò di scacciare quei pensieri inutili dalla mente. Tuttavia, prima di raggiungere la casa, rivolse un ultimo sguardo all'edificio di mattoni rossi, e un involontario sospiro le scaturì dalla gola.